

L'esposizione A Cagliari le radici delle civiltà sorte intorno al Mare Nostrum. Cinquecento reperti archeologici raccontano gli scambi e gli intrecci fecondi di culture diverse: una grande globalizzazione ante litteram

I diecimila anni del Mediterraneo mare di tutti popoli

GIUSEPPE M. DELLA FINA

«La storia a dimensione mediterranea mi sembra la grande frontiera dell'avvenire, il necessario superamento di steccati anomali se non fuorvianti per la comprensione dell'unico denominatore valido e completo del mondo antico nel I millennio a.C.», così scriveva Sabatino Moscati nelle considerazioni introduttive del suo libro *Civiltà del mare. I fondamenti della storia mediterranea* pubblicato postumo nel 2001. I curatori della mostra *Le civiltà e il Mediterraneo*, Yuri Piotrovsky, Manfred Nawroth e Carlo Lugliè, allestita a Cagliari nel Museo Archeologico Nazionale e all'interno del Palazzo di Città, sembrano avere fatta propria la considerazione del grande archeologo italiano. L'hanno anzi dilatata scegliendo di sperimentare tale approccio a partire dal Neolitico (circa diecimila anni fa) e andando quindi considerevolmente indietro nel tempo. Più di 500 reperti, provenienti da diversi musei tra i quali l'Ermitage di San Pietroburgo, il Museum für Vor- und Frühgeschichte di Berlino, l'Archeologico di Napoli, il Bardo di Tunisi, il Museo di Salonicco, tentano con successo d'illustrare la rete di relazioni che ha tenuto unito il Mediterraneo pur nelle accese, drammatiche divisioni tra i suoi popoli. Quasi che, facendo ricorso di nuovo a un'osservazione di Moscati: "la suggestione immediata e profonda di paesaggi limpidi, delle acque tranquille, del clima sereno e temperato che fa fiorire la vite e l'ulivo; e soprattutto l'incontro umano con gente tanto simile" abbiano saputo prevalere sulle divisioni almeno nell'ottica di una storia di lunga durata e basata sulla cultura materiale delle singole genti. Si considerino - pur nella diversità

degli stili, mutevoli nel tempo e di area in area - il comune ricorso all'argilla per plasmare i vasi; alla pietra per erigere strutture monumentali e scolpire statue; al bronzo e al ferro per realizzare vasellame, attrezzi per il lavoro ed armi; all'oro e all'argento per ottenere oggetti preziosi. Per quanto concerne l'agricoltura, si rifletta sulla centralità delle colture della vite e dell'ulivo attestate sino al limite estremo di terra dove le condizioni climatiche lo consentivano. Le opere esposte riescono a dare conto delle grandi e durature rivoluzioni che hanno caratterizzato l'area: la scelta a favore dell'agricoltura e quindi l'abbandono del nomadismo (o, almeno, un suo drastico ridimensionamento); il ricorso all'uso dei metalli; l'affermazione della proprietà privata della terra e l'articolazione delle società in classi; la scoperta e la diffusione

dell'alfabeto; l'opzione della città come modello d'insediamento privilegiato. Una scelta che giunse a pieno compimento solo con l'affermazione di Roma. La mostra parla anche della vivacità degli scambi commerciali tra le zone del Mediterraneo, molto più intensi di quelli che si potrebbero immaginare. Nel I millennio a.C. sono avvenuti importanti processi di "globalizzazione": si pensi alla diffusione delle opere di artigianato artistico realizzate in Grecia e responsabili dei processi di acculturazione in senso greco delle aristocrazie di altre regioni del Mediterraneo; o, più tardi, alla diffusione e all'affermazione della lingua latina. "Globalizzazioni" che si potrebbero fare risalire ancora più indietro nel tempo con, ad esempio, la trasmissione delle tecniche legate all'estrazione e alla lavorazione dei metalli. Una testimonianza di ciò è la diffusione a partire dall'Egeo, nella seconda metà del II millennio a.C., dei lingotti di rame a forma di pelle di bue e adatti allo stivaggio e al trasporto per mare. Di essi una concentrazione particolare si trova proprio in Sardegna dove si sviluppò la civiltà nuragica. L'esposizione racconta inoltre la religiosità vivace delle popolazioni mediterranee. Un'aspirazione comune a un contatto con il mondo divino testimoniato da aree di culto e statue di divinità, da ex voto spesso poveri e da iscrizioni dedicatorie ovviamente. Altre similitudini si colgono nella tipologia delle navi, nelle loro strumentazioni e nelle rotte seguite esistendo un'evidente matrice culturale comune nella navigazione: illuminante, in proposito, è un racconto del retore Polieno sulla guerra del Peloponneso: la distinzione tra navi attiche e peloponnesiache era affidata alle sole insegne.



Le Civiltà e il Mediterraneo, Cagliari. Dal 14 febbraio al 16 giugno. Mostra promossa da Regione Autonoma Sardegna - Assessorato al Turismo Mibact - Polo museale della Sardegna - Museo Nazionale di Cagliari. Comune di Cagliari - Musei Civici di Cagliari, Fond. di Sardegna

Museo Statale Ermitage con la collab. di Ermitage Italia. Organizzazione generale: Villaggio Globale International. Orari: Museo Archeologico Nazionale: mar-dom 9-20; Palazzo di Città - Museo civici di Cagliari mar-dom 10-18. Catalogo: Skira. www.mostracagliarimediterraneo.it

Antropologia mediterranea

Così diversi ma così uguali davanti al pane e all'olio

MARINO NIOLA

In principio era semplicemente il mare. Poi l'incrocio sempre più denso di popoli e di civiltà gli ha dato il nome di Mediterraneo. Mare fra le terre. Ponte liquido che unisce e separa i popoli affacciati sulle sue sponde. Sempre lo stesso e sempre diverso, perché nella notte dei tempi, tra Creta e Gibilterra, Cagliari e Atene, Cartagine e Roma, Venezia e Costantinopoli c'è stato un colossale big bang che ha prodotto una galassia di identità. Filosofie, economie, tecnologie, mitologie, gastronomie. Costruite l'una sull'altra, l'una dopo l'altra, l'una contro l'altra. Eppure quel nucleo incandescente, che i millenni hanno frammentato, ma non cancellato, riaffiora negli elementi comuni, che hanno fatto del Mare Nostrum un bacino di differenze, ma anche di corrispondenze. Uno stesso meridiano dell'essere. In realtà il Mediterraneo è il fondo abissale dell'umano. È l'infanzia del mondo, come diceva Rainer Maria Rilke. Dove negli oggetti e concetti, abiti e abitudini, passioni, vocazioni, ossessioni, religioni, tradizioni s'indovinano ancora i lineamenti di famiglia, anche se i fratelli e i figli se ne sono andati per strade diverse. In realtà le somiglianze hanno viaggiato su rotte come quelle dell'ambra e dei metalli, che univano l'Occidente e il Levante passando per la Sardegna. Con gli utensili di bronzo, con i lingotti e i recipienti di rame portati in ogni dove da mercanti mediorientali, fenici, micenei e da metallurghi che insieme ai loro manufatti esportavano tecniche, saper fare, visioni del mondo. Con le statuette delle dee madri cretesi, sarde, etrusche, anatoliche che hanno modellato l'immaginario religioso occidentale prima e dopo il cristianesimo. Con le ceramiche che viaggiavano da Samo a Pantelleria. Con i vascelli votivi in miniatura della Sardegna nuragica, antenati di quelle navicelle offerte in ex voto che ancora oggi riempiono i santuari costieri da Chioggia a Trapani, da

Genova a Dubrovnik, dove Maria ha preso il posto che fu di Iside e delle sue sorelle. Perché ogni incontro lascia tracce indelebili. E anche se oggi balza agli occhi soprattutto quel che separa le due rive, le genti mediterranee restano parenti differenti. Basti pensare alla parentela tra la pizza italiana, la *pita* greca, il *lahmacun* turco, il *lahma bi ajeen* arabo, la *pissaladière* francese. O all'onnipresenza di elementi-alimenti come cereali, olio d'oliva e vino, sacri a tutti i culti e le culture del bacino. Da quelle precristiane che ne fanno doni divini di Demetra, di Atena e di Dioniso, all'ebraismo che consacra con l'unzione i re, i sacerdoti e i profeti. Dal cristianesimo che trasforma il pane nel corpo del dio incarnato e l'olio nella materia della segnatura divina del Messia, dall'ebraico *mashiah* letteralmente unto. Fino all'Islam, dove la ventiquattresima Sura del Corano, il cosiddetto Versetto della Luce, paragona Allah all'ulivo. Ma le somiglianze echeggiano anche nei labirinti della voce. Dove si rincorrono la canzone napoletana, il rebetiko greco, il flamenco spagnolo, i melismi nordafricani e, perché no, la salmodia del gregoriano, che rivelano nel semplice vibrato di una nota estenuata la matrice da cui discendono tutti i canti. Insomma un minimo comun denominatore di mediterraneità esiste. E resiste, come un intrico di radici profonde, ai mille incontri e scontri, sovrapposizioni e contrapposizioni che hanno trasformato la Mesogea, lo specchio d'acqua in mezzo alle terre, come lo chiamavano i greci, in un teatro di odisee, invasioni, contaminazioni, migrazioni. Fughe e ritorni che hanno in Ulisse il paradigma lontano di una storia nostra e non più nostra. Difficile da riconoscere, ma indispensabile da conoscere. Per non dimenticare chi siamo. E non trasformare Itaca in una patria incomunicante, affacciata su un Mare Monstrum.



Le opere
In alto, da sinistra, Brocca (terracotta, seconda metà del XX secolo a.C., Cipro); Frammento di statuetta femminile (terracotta, VII-VI secolo a.C., Cipro); Spillone (bronzo, secoli XIII-XII a.C.); Figura zoomorfa (terracotta, VII-VI secolo a.C.); ciondolo (bronzo, metà I millennio a.C.); ciondolo (bronzo, I millennio a.C.).
A sinistra, due ciondoli zoomorfi (bronzo, XIV-VIII secolo a.C.) e statuina (bronzo, metà I millennio a.C.). In basso, da sinistra, pendente a forma di ariete (bronzo, I millennio a.C.) e mosaico con la dea Cerere che regge una falce ed un calathos ripieno di spighe, Uthina. Nella pagina di sinistra, figura maschile (bronzo, seconda metà I millennio a.C.). Nella pagina di destra, ascia Koban con disegno di cavallo (bronzo, XV-VIII secolo a.C., Saglik)

